



Daniel Defoe

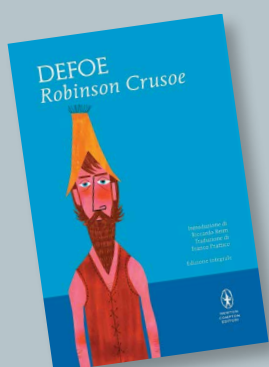
7

Robinson Crusoe:
strane e sorprendenti
avventure di una vita

L'AUTORE

Daniel Defoe (1660-1731), scrittore e giornalista britannico, è spesso indicato come il "padre del romanzo inglese moderno". Attivo e ribelle dal punto di vista sociale e politico, nella vita fece, in realtà, attività disparate: ad esempio lavorò in una fabbrica di mattoni, offrì un servizio di consulenza per il governo, e scrisse svariate pubblicazioni di taglio e contenuti vari (era pur sempre un professionista della penna!). Nel 1719 ha pubblicato la storia di *Robinson Crusoe*, opera d'avventura, viaggio e intrattenimento, alla quale fecero seguito due romanzi che ne rappresentavano il proseguimento. La storia sarà qui narrata in prima persona, proprio come accade nel romanzo.

L'OPERA



La vita e le strane sorprendenti avventure di Robinson Crusoe

Appartiene a quella serie di romanzi noti a tutte e a tutti, almeno nei ricordi e nel bagaglio di immaginazione legato alla letteratura. Robinson, sopravvissuto a un naufragio, arriva su un'isola disabitata e lì riesce a costruire un'abitazione e si dedica all'agricoltura e all'allevamento: dimostra, così, che con tenacia e ingegno si possono superare tutte le difficoltà. Ma l'opera, in realtà, è molto di più di un romanzo di avventura ambientato nella seconda metà del XVII secolo, in terre e mari esotici: è una storia di autoformazione e di incontro con sé e con l'altro; sì, perché proprio nell'isola "deserta" l'incontro con Wickaninnish (in italiano noto come *Venerdì*), abitante del posto, apre a scenari molto moderni sul contatto con l'alterità e con diverse dimensioni culturali.

Gli inizi

Sono nato il 30 settembre del 1632 a York, in Inghilterra; mio padre, originario di Brema, in Germania, dopo aver accumulato molte ricchezze con i suoi commerci, si era stabilito là, dove aveva sposato mia madre, che di cognome si chiamava Robinson. Io venni così chiamato Robinson (però di nome), mentre Kreutznaer, che era il mio cognome, in inglese diventò Crusoe.

Mio padre mi ha fatto frequentare la migliore scuola della città e avrebbe voluto che diventassi avvocato, ma io... avevo ben altro per la mente! Volevo navigare, girare il mondo per mare: non riuscivo a pensare ad altro sin da quand'ero bambino. L'opposizione di mia madre e di mio padre ("Non partire! È pericoloso! Pensa a me!") non riusciva a farmi cambiare idea. Anzi: più mi dicevano "no", più io volevo partire, anche se sapevo che sarebbe stato pericolosissimo: avrei potuto perdere la rotta, incontrare i pirati, essere ucciso da una tempesta o da un mostro marino.

In viaggio!

Un giorno mi trovavo per caso a Hulle, dove incontrai un amico che mi invitò a partire per Londra con la nave di suo padre; la proposta di un viaggio senza pagare niente mi convinse e il 1° settembre 1651 salpai verso la capitale. L'imbarcazione, però, non era ancora uscita dal porto che il vento cominciò a soffiare e le onde ad alzarsi in modo impressionante; io mi sentivo male e avevo paura. Allora mi tornarono in mente le parole dei miei genitori, capii di aver sbagliato e giurai a me stesso che se fossi riuscito a tornare avrei ascoltato i loro consigli.

Questi buoni propositi, però... scomparvero al ritorno del sereno: bevendo dimenticai la paura, ma anche le promesse fatte nel momento del pericolo. Grosso errore: l'ottavo giorno di viaggio, il vento aumentò improvvisamente e si scatenò una tempesta terrificante, con montagne d'acqua che sorgevano dal mare per poi frangersi sull'imbarcazione. Il capitano, allora, sparò una cannonata per chiamare soccorso e io caddi a terra privo di sensi; mi caricarono su una piccola barca che ci era venuta a salvare, e riaprii gli occhi sulla terraferma, dopo molto tempo.

Ora, qualsiasi persona con un po' di buonsenso, dopo simili esperienze, avrebbe rinunciato a viaggiare. Certo, sarebbe stata la decisione giusta, ma l'idea di ammettere di aver sbagliato e sentire i miei genitori dire "Te l'avevo detto..." mi fece cambiare di nuovo i piani e mi trovai ben presto a bordo di un bastimento diretto in Guinea. Il comandante mi insegnò a tenere il "libro di bordo", a tracciare la rotta di una nave e a stabilirne la posizione: in questo viaggio divenni un vero marinaio, ma anche un abile commerciante, e rientrai a Londra con parecchio oro. Appena tornato, partii di nuovo con la stessa nave, con l'intenzione, questa volta, di lasciare più a lungo la mia patria per vedere il mondo e trovare nuove fortune. Avevo molta fiducia nel futuro!

Avventure sempre più pericolose

Non ci fu né ci sarà mai viaggio più disgraziato. Quando fummo vicino alle isole Canarie, nell'Oceano Atlantico, vicino alla costa africana, un veliero di pirati ci attaccò e mi prese prigioniero. Fui portato in Marocco: per fuggire, un giorno, riuscii a farmi mandare a pesca in nave, con altri due compagni. Di nascosto caricai sulla barca fucili, munizioni, gallette di pane, acqua e funi;

quando fummo lontani dalla riva, spinsi in acqua uno dei due compagni – di lui non mi potevo fidare –, mentre obbligai l'altro a seguirmi nella fuga.

Proseguimmo la navigazione per dodici giorni in direzione Sud, avvicinandoci al Senegal e a Capo Verde. Speravo di incontrare qualche nave che ci vedesse e ci portasse in salvo, perché il cibo scarseggiava; solo una volta, gli uomini che ci videro dalla costa, ci portarono sulla spiaggia carne e orzo, aiutandoci a sopravvivere. Dopo una decina di giorni giungemmo a Capo Verde. Lì avvistammo un veliero portoghese, che ci accolse a bordo; una volta salito, facendomi capire a gesti, narrai la mia storia. La nave era diretta in Brasile, dove, una volta arrivati, iniziai a lavorare in una piantagione di canna da zucchero. Coi risparmi che ero riuscito a farmi mandare dall'Inghilterra, acquistai dei terreni, che fruttarono molto bene, e in pochi anni accumulai molte ricchezze.

Avrei potuto vivere tranquillamente e senza pensieri; eppure... dopo quattro anni, decisi di imbarcarmi di nuovo: era un altro 1° settembre del 1659, e io partivo alla volta della lontana costa africana. O meglio: questo doveva essere il programma.

Le tempeste e il naufragio sull'isola

Non so se sbagliai a sfidare il destino o se le cose avvengono per caso e basta. Fatto sta che, passato l'Equatore, un violentissimo temporale ci mandò alla deriva. Passata la tempesta, decidemmo di puntare verso le isole Barbados, nelle piccole Antille; lì un altro uragano ci scaraventò a Ovest, lontano dalle coste abitate, e, dopo una notte terribile, calammo la scialuppa di salvataggio, perché la barca sarebbe di lì a poco colata a picco. Salimmo in undici sulla scialuppa, che non avrebbe retto a lungo. Infatti, un'onda violenta la capovolse e io mi ritrovai sommerso, poi scaraventato su uno scoglio, poi ancora in acqua e poi, finalmente, a riva. Sano e salvo, come... non so. Ma ero solo: dei miei compagni nessuna traccia.

Ero euforico, ma, presto, la mia felicità passò: mi resi conto di essermi sì salvato, ma di essere arrivato su di un'isola che poteva essere completamente disabitata o abitata solo da bestie feroci o da altre creature che avrebbero potuto uccidermi.

Cominciai a vagare come un pazzo, ma ero stanchissimo; allora salii su un albero e mi accomodai per passare la notte. Mi addormentai profondamente, svegliandomi solo in pieno giorno: intorno a me il mare era calmo, il sole alto e l'alta marea aveva disincagliato la mia nave, che ora si trovava tranquilla sul mare.

Nuotai verso la nave per vedere se c'erano oggetti e cibo per sopravvivere e trovai molte cose utili, quindi costruii una zattera con alcuni assi di legno per portarle sull'isola: pane, riso, formaggio, orzo, armi, qualche vestito e qualche attrezzo da lavoro; con grande sorpresa, ritrovai anche il cane dell'equipaggio: felice e scodinzolante, mi venne incontro facendomi festa. Risalii con lui sulla zattera carica, e raggiunsi una piccola e protetta insenatura sulla sponda sinistra di un fiumicello dell'isola, dove ormeggiai. In quei giorni andai molte volte dall'isola alla nave per recuperare materiali utili. Poi, una notte, sopraggiunse un uragano e il mattino dopo era scomparsa.

In quei giorni perlustrai anche il posto per trovare una zona adatta in cui costruirmi un rifugio ben fortificato; dal punto più alto dell'isola vidi il luogo adatto: uno spazio ai piedi di una collina, con una rientranza nella roccia alla base. Lì costruii il mio riparo, lo recintai con numerosi pali e lo coprii con tela e foglie, così che non si vedesse, nel caso arrivasse qualche nemico; come letto usai un'amaca recuperata dalla nave. Costruii anche un tavolo e una sedia: la mia nuova casa stava prendendo forma.

Il diario

Per non perdere il senso del tempo, dal 30 settembre 1659 ogni giorno ho inciso su un legno una linea, e ogni sette giorni una doppia linea, e ogni mese una doppia di queste. Avevo anche portato via dalla nave bussole, binocoli, penne, inchiostro e carta: così, iniziai a scrivere un diario, stando attento a non sprecare i fogli, perché pensavo che la mia storia andasse raccontata. Eccone qualche riga:

30 settembre 1659. Io, Robinson Crusoe, sono capitato come naufrago su un'isola che ho chiamato Isola della Disperazione, senza nessuno.

24 ottobre 1659. Ho preso dalla nave tutto ciò che potevo, servendomi di zattere.

1 novembre 1659. Ho sistemato l'amaca: finalmente un letto!

6 novembre 1659. Ho terminato il tavolo e una sedia... ma sono davvero brutti e poco curati.

18 novembre 1659. Ho scoperto un albero chiamato albero del ferro per la sua durezza e ho costruito una pala che mi renderà mano facili i lavori di scavo.

20 dicembre 1659. Ho cominciato ad arredare la mia casa una credenza e ho migliorato il tavolo.

2 gennaio 1660. Inizio l'anno nuovo avendo una gran fame: la giornata è bella e sono uscito col cane, ma non siamo riusciti a cacciare nulla.

16 aprile 1660. Tutto ha iniziato a muoversi terribilmente: era un terremoto e sono uscito dalla grotta per paura di rimanere sepolto dai crolli.

Questa era la mia faticosa vita da naufrago.

Vivere l'isola

Un giorno, accadde poi una piccola magia: da un sacchetto che avevo appoggiato in un angolo stavano spuntando delle spighe. Era orzo! Avrei potuto coltivarlo in un luogo adatto, e poi cucinare pane e gallette! È proprio vero, pensai, che spesso anche le situazioni più tristi e difficili contengono dentro di loro qualcosa per cui essere felici.

Questo mi diede nuova energia: il 15 luglio 1660 decisi che ora di esplorare a fondo l'isola. Non dovevo stare rinchiuso nelle mie paure! Infatti, pensai fra me e me, è proprio vero che a volte l'idea che abbiamo del pericolo è superiore al pericolo stesso; insomma: sono le paure a farci paura. Mi spinsi, così, per circa 6 miglia a nord: trovai boschi rigogliosi e terreni ricoperti di meloni, uva, arance, limoni e frutti esotici, fino a una valle piena di alberi di cacao. Lontano vedevo una costa, che poteva essere dell'America. C'erano anche moltissimi pappagalli multicolori: a fatica, saltellando qua e là, ne catturai uno, che chiamai Poll, con l'intenzione di insegnargli a parlare. In quella valle mi costruii anche una sorta di "casa di campagna", dove avrei potuto coltivare ciò che desideravo e allevare qualche capra di quelle che vivevano brade.

Il tempo trascorreva passando da una stagione delle piogge a un'altra, sopravvivendo meglio che potevo. Poll aveva imparato a dire il suo nome, mentre io avevo imparato a lavorare l'argilla, ottenendo vasi e piatti. In cuor mio desideravo tanto provare a raggiungere la terra che intravedevo lontano, così tanto che iniziai a costruire una canoa scavando un enorme tronco di cedro: ci misi quattro mesi. La canoa era, però, così pesante che non ci fu verso di spingerla in mare. "Pazienza!", mi dissi, "si vede che non era destino".

Per oltre cinque anni non accadde nulla di particolare, e non feci altro che migliorare le mie condizioni di vita. Ad esempio, costruii una barca leggera per circumnavigare l'isola, riparato da un ombrellino fatto di pelli di animali; poi cercai di fabbricarmi dei vestiti con pellicce, pelli e foglie. Che aspetto incredibile dovevo avere! Ormai ero sull'isola da undici anni... ed ero sereno, certo di essere nella più totale solitudine. Non pensavo che stesse per verificarsi un evento straordinario.

C'è qualcuno?

Una mattina notai sulla sabbia l'orma di un piede nudo. Rimasi paralizzato dal terrore, camminai su e giù per la spiaggia, ma non vidi nessuno... allora fuggii verso il mio rifugio. Rimasi chiuso in casa in preda al terrore. Solo qualche giorno dopo mi spostai nella mia residenza di campagna, guardandomi continuamente le spalle.

Dopo una notte di sonno agitato mi svegliai e mi sentii più tranquillo, perché arrivai alla conclusione che, pur essendo l'isola disabitata, poteva essere un luogo di approdo casuale per imbarcazioni di passaggio; ormai abitavo l'isola da tanto tempo e non potevano esserci pericoli. Ad ogni modo, rinforzai sia le mie case con mura ancora più alte e in esse feci dei buchi dai quali potevo sparare con i moschetti che avevo recuperato dalla nave. Lasciai poi crescere il bosco vicinissimo alle abitazioni, così che nessuno avrebbe potuto pensare che lì ci fosse un rifugio umano.

Decisi poi di esplorare ancora meglio la zona occidentale dell'isola, e mi spinsi fino alla costa sud-ovest. Lì, un giorno, vidi uno spettacolo terribile: residui di una battaglia, con tanto di teschi e ossa. Scappai di corsa verso il mio rifugio e per circa due anni, immaginatevi, ne uscii solo per procurarmi il cibo.

Avevo però un pensiero costante: se ci fosse qualcuno o se fosse arrivato qualcuno sull'isola portando dei prigionieri, io potevo forse salvarne qualcuno e renderlo mio complice e aiutante, così che mi facesse compagnia o, magari, mi desse addirittura una mano per lasciare quel luogo. Ma era solo un sogno.

Oltre vent'anni sull'isola, e poi... l'incontro

Passarono così altri anni: ero sull'isola da più di venti. Un mattino di dicembre, però, vidi un fuoco acceso sulla spiaggia. Dal mio rifugio, col cannocchiale, scorsi 8-9 persone, con vestiti diversi dai miei e pelle diversa dalla mia, intorno a un falò, con aria minacciosa. Mi sembrò di vedere con loro dei prigionieri. All'arrivo dell'alta marea, si gettarono sulle loro imbarcazioni e remarono con foga verso il largo; la mia prima intuizione era stata esatta: arrivavano dalla sponda opposta. Per 15 mesi, però, non arrivò più nessuno... fino a che...

Un giorno, di buon'ora, vidi almeno 5 canoe sulla spiaggia, con una trentina di uomini e un uomo bendato e imbavagliato. Il mio sogno di liberare un prigioniero poteva realizzarsi, ma dovevo stare attento: io ero uno, per quanto bene armato, e loro che erano molti. Il prigioniero, però, approfittando di un momento di distrazione degli uomini che lo tenevano legato, si accostò al fuoco che avevano acceso e bruciò i lacci con cui era legato. Dopodiché iniziò a correre come il vento nel profondo del bosco.

All'improvviso vidi il prigioniero scappare e correre verso di me, verso il mio rifugio. A quel punto presi coraggio: gli corsi incontro per aiutarlo a liberarsi dei due che lo inseguivano; ne colpì uno e poi l'altro, e poi ancora il primo, mi caricai sulle spalle il fuggiasco e lo trascinai nel mio riparo, dove dormì fino al giorno dopo. Intanto, le 5 canoe se n'erano andate.

La mattina, il prigioniero si svegliò e vidi che era un ragazzo poco più che ventenne; io temevo che potesse farmi del male o persino uccidermi, ma, appena aprì gli occhi, si alzò e, gettandomi le braccia al collo, mi fece capire che voleva ringraziarmi; non riuscivamo a comunicare a parole, perché non parlavamo la stessa lingua, ma ci capivamo perfettamente con i gesti. Mi disse il suo nome, ma per me era troppo difficile: Wickaninnish, che in lingua Mapudugun significa "il migliore a usare la canoa"; gli diedi come soprannome Venerdì, il giorno del nostro incontro, e lui, vista la mia incapacità a pronunciare i suoni della sua lingua, accettò pazientemente di essere chiamato in questo modo.

Col tempo mi raccontò che fin da quando era bambino, dalla sua capanna, sulla costa di fronte, vedeva un'isola lontana nel mare e sognava di raggiungerla, perché avrebbe tanto voluto scoprire se lì abitava qualcuno, ma questo desiderio di esplorare il mare non era una cosa normale per il suo popolo, i Mapuche (che significa "popolo di terra"). È arrivato sull'isola di fronte non come aveva sperato, ma come prigioniero minacciato di morte da uomini di una tribù rivale, che lo avevano imprigionato. Certo, la vita è strana.

Wickaninnish e il resto del gruppo: la speranza del ritorno

All'inizio Venerdì aveva paura di me, vestito come un selvaggio ma con la pelle bianca: molti uomini in arrivo da paesi lontani arrivavano in quelle terre, armati, per conquistare ogni cosa. Ma capì presto che lui ero buono e pronto ad aiutarlo, e diventammo subito buoni amici. Venerdì imparò la mia lingua, l'inglese, e diventò talmente bravo da riuscire a conversare con lui e leggere qualche libro che avevo con me.

Circa un anno dopo, avvenne un altro evento straordinario. Arrivarono di nuovo sull'isola uomini in canoa con dei prigionieri della tribù di Venerdì e uno di loro era suo padre; riuscimmo a salvarlo e con lui anche uno straniero dalla pelle chiara, uno spagnolo: entrarono entrambi a far parte del nostro strano gruppo.

Con l'arrivo del padre di Venerdì e dell'altro prigioniero liberato, le mie speranze di lasciare l'isola diventavano sempre più concrete; ciò che serviva, però, erano un piano e un po' di fortuna. Anche questa volta, la sorte mi venne in aiuto: un giorno vidi arrivare una scialuppa, e non erano i soliti uomini della tribù che abitava la costa di fronte, ma dei marinai inglesi come me, che tenevano prigionieri tre uomini vestiti come loro. Strano. Erano molti e ben armati, quindi dovevamo stare attentissimi, se volevamo liberare i prigionieri; appena li lasciarono incustoditi in spiaggia, ci avvicinammo e riuscimmo portarli con noi nel rifugio, dove uno di loro ci raccontò tutta la storia.

Era il capitano di una grande nave il cui equipaggio si era ammutinato, cioè si era ribellato a lui, e lo aveva fatto prigioniero con l'intenzione di ucciderlo e prendere il comando. Lo avevano poi abbandonato sull'isola insieme al secondo ufficiale e a un passeggero, convinti che fosse deserto. Dovevo a tutti i costi aiutare quell'uomo e, allo stesso tempo, avverare il mio sogno di tornare con la sua nave e con il mio gruppo in Inghilterra; era la mia occasione!

Dovevamo però decidere come fare e stare molto attenti perché i marinai inglesi erano pericolosi e ben armati. Noi eravamo solo sette e con poche armi, quindi dovevamo puntare sull'intelligenza e sulla conoscenza del luogo per riprendere possesso della nave. Non avevamo altra scelta che combattere: aspettammo quindi una notte scura e per prima cosa puntammo alla barca, attaccando e vincendo i pochi uomini rimasti di guardia mentre gli altri esploravano l'isola. Poi ci occupammo di quelli che stavano perlustrando, approfittando delle tenebre e della nostra ottima conoscenza del posto: li confondevamo sparando un colpo di qua uno di là, tendendo un'imboscata fra gli alberi, inseguendoli nell'ombra... questi non capivano più nulla, convinti che l'isola fosse abitata da spiriti malvagi.

In breve tempo, riuscimmo a neutralizzare tutti i marinai inglesi e a riportarli di fronte al loro capitano, che annunciò la loro punizione: ridare a lui la nave ed essere abbandonati su quell'isola, che era comunque meglio che tornare in patria, dove sarebbero stati puniti con la morte. Robinson aveva così una nave, un capitano e un piccolo equipaggio per tornare nella sua Inghilterra.

Il ritorno in Inghilterra

Il 9 dicembre 1686 abbandonai l'isola dove avevo trascorso ventotto anni, due mesi e diciassette giorni. Sulla spalla c'era il mio fidato pappagallo Poll, compagno di tanti discorsi, il mio cappello e l'ombrello da me costruito, ormai inseparabile. Avevo sicuramente uno strano aspetto ed ero cambiato anche dentro: non ero più lo stesso Robinson che era partito ragazzo dall'Inghilterra, ma un uomo maturo, con tanta vita sulle spalle.

Quando approdai nel mio Paese tutto era cambiato, e feci fatica a ritrovare le persone che rimanevano della mia famiglia e qualche amico fidato, che mi abbracciò incredulo ("Robinson! Tu, vivo?"). La sorte, comunque, mi volle bene un'altra volta: negli anni, le mie piantagioni in Brasile avevano fruttato molti soldi, che erano stati custoditi da persone di fiducia, come se aspettassero il mio impossibile ritorno; così mi ritrovai ricco, pronto a godermi in pace quanto mi rimaneva da vivere. Mi feci anche una famiglia e fu proprio uno dei miei nipoti a riportarmi, anziano, a visitare quella che per molto tempo era stata la "mia" isola, ma che ormai era segnata sulle carte geografiche: nel gennaio 1694 ci imbarcammo e il 10 aprile approdammo sull'isola, verde, bella e rigogliosa come la ricordavo; e ora non più disabitata, perché i marinai che vi avevamo lasciato si erano stabiliti lì, mettendo su famiglia e migliorando ogni aspetto della vita quotidiana. Ora, dopo quest'ultimo viaggio, potevo invecchiare felice.

Quello che per me è stato un viaggio di ritorno in Inghilterra, per Wickaninnish (o Venerdì, fate voi) è stato un viaggio di andata: finalmente si era imbarcato per vedere il mondo, come sognava fin da bambino. Scoprì così che il mondo è grande, grandissimo, e che ne aveva vista solo una piccola parte; scoprì che non sempre le persone diverse da lui sono gentili, e che spesso hanno paura di chi non conoscono; scoprì che molte volte è difficile capirsi ed è più facile litigare, difendersi, escludere chi ci sembra "diverso", ma scoprì anche che dialogare è possibile, se ci si mette d'impegno, imparando la lingua degli altri, e provando ad ascoltarli.

E comunque, quando le persone e la terraferma mi stancano, so di certo che... posso sempre prendere il largo in mare.

SUPSI

Daniel Defoe

Robinson Crusoe: strane e sorprendenti avventure di una vita

Responsabile del progetto

Testi elaborati e adattati da *Silvia Demartini*, Professoressa ordinaria in Educazione linguistica e linguaggi disciplinari dell'italiano, Centro competenze didattiche dell'italiano lingua di scolarizzazione (DILS) presso il Dipartimento formazione e apprendimento / Alta scuola pedagogica della SUPSI. Il progetto si inserisce all'interno dell'evento *PiazzaParola – L'arte di raccontare*, manifestazione letteraria organizzata dal DFA/ASP, con il coordinamento di *Silvia Demartini* e del pedagista *Adolfo Tomasini*.

Grafica e impaginazione

Jessica Gallarate, Servizio risorse didattiche e scientifiche, eventi e comunicazione (REC) presso il DFA/ASP

Fonte immagine

Inciso da Thomson, J. Da una stampa di Vandergucht, M. *Daniel Defoe*. 1800, Österreichische Nationalbibliothek, Vienna. *onb.digital*, [link](#). Ultimo accesso 19 febbraio 2025.

Licenza

Daniel Defoe – *Robinson Crusoe: strane e sorprendenti avventure di una vita* è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale (CC BY-SA 4.0)